

Articoli Selezionati

MBA

06/03/19	Unione Sarda	8	Non solo il caffè, ora arriva la visita medica "sospesa" - Banca delle visite per chi non può pagare il medico La Sanità solidale dei volontari	Simbula Cinzia	1
----------	--------------	---	---	----------------	---

SCENARIO

01/03/19	Left	14	Benvenuti alla fiera della sanità	Tozzi Quinto	3
03/03/19	Corriere della Sera	23	In ufficio senza posto fisso	Serra Elvira	7
04/03/19	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	4	Maternità, congedo parentale studio e idee imprenditoriali Il welfare in salsa svedese acceleratore dell'economia	Comelli Elena	9
04/03/19	Repubblica	15	Crisi e liste d'attesa 4 milioni di italiani non si curano più - Liste d'attesa e famiglie senza soldi quattro milioni di italiani non si curano	Bocci Michele	11
05/03/19	Mf	5	Agevolazioni per il welfare attivo	...	13
05/03/19	Giorno	21	Se l'innovazione è nel welfare	Verri Paolo	14

Iglesias. Originale atto di solidarietà Non solo il caffè, ora arriva la visita medica "sospesa"

Prima il caffè sospeso, ora la visita sospesa. Promotori la Fidapa a Iglesias e il Comune a Gonnese con un'associazione nazionale che aiuta chi non può pagarsi il medico.

● A PAGINA 8

Iglesias. La Fidapa lancia l'iniziativa, a Gonnese il Comune in prima linea, a Carbonia attiva la donazione dei farmaci

Banca delle visite

per chi non può pagare il medico

La Sanità solidale dei volontari contro la povertà e le file d'attesa

Non si impacchetta con carta e nastro colorati, ma la salute è il dono più prezioso. Non a tutti, però, è concesso averla, né può dirsi scontata la possibilità di curarsi: sia per il caos in cui si trovano le strutture pubbliche del territorio, sia per la crisi economica che priva le famiglie persino delle risorse necessarie a ricorrere ai privati per ovviare alle lunghe liste d'attesa. Per questo, nel Sulcis Iglesiente prostrato dalla crisi, dove non arriva il pubblico, arrivano i volontari.

Iglesias

L'associazione Fidapa di Iglesias ha deciso di dare spazio alla divulgazione di un'iniziativa che ha lo scopo di donare salute. Si tratta della **Banca delle visite**, progetto attivato a livello nazionale dalla Fondazione Basis. «Chiunque potrà donare una visita o un esame - dice Giuliana Schirru, socia della Fidapa e ambasciatrice di **Banca delle visite** - per farlo è sufficiente collegarsi al portale bancadellevisite.it e scegliere quale prestazione medica donare, pagando il corrispettivo». L'obiettivo è anche quello di sensibilizzare me-

dici e altre figure sanitarie del territorio, i quali possono offrire le prestazioni. A Iglesias la **Banca delle visite** sarà presentata sabato prossimo, alle 17.30, nella biblioteca comunale. Anche parrocchie e associazioni di Iglesias toccano con mano il bisogno. «Alla consegna di alimenti a una settantina di famiglie - conferma Enrico Collu, conservatore dell'Arciconfraternita del Santo Monte - si aggiungono aiuti per il pagamento di farmaci o delle spese dei trasporti per i consulti specialistici fuori città». Lo fa anche il volontariato Vincenziano, nella parrocchia di San Pio X, dove sono centinaia le persone in difficoltà.

Gonnese

Il Comune di Gonnese è stato tra i primi in Sardegna ad aderire al progetto dell'associazione onlus **Banca delle Visite**, donando 2mila euro che sono già a disposizione di chi ha bisogno di una visita specialistica e non può permettersela o anche per chi non può aspettare liste d'attesa infinite. I cittadini che ne avessero necessità possono già rivolgersi alla "Banca". È in pratica la stessa filosofia

che c'è alla base del caffè o del panino sospeso, ma in questo caso si regala una visita medica che in certi casi, purtroppo, risulta un vero e proprio lusso. Perché possa scattare la donazione è necessario che l'urgenza della prestazione sia certificata dal medico curante. A Gonnese è stato direttamente il Comune ad aderire, mettendo a disposizione 2mila euro per i cittadini che avessero necessità di una visita, ma possono essere anche i privati a donare, pagando una visita medica di tasca propria a chi non ha i mezzi economici e non può aspettare i tempi della sanità pubblica.

Carbonia

Nella città mineraria, in attesa che decolli il Banco delle visite, funziona già "il Banco del Farmaco": dal maggio



scorso è uno dei fiori all'occhiello nel già impegnato mondo del volontariato di Carbonia. Permette, grazie a una convenzione stipulata con quasi tutte le farmacie di Carbonia, di donare gratis farmaci di fascia C, quindi non mutuabili, a chi è in gravi difficoltà finanziarie. Inizialmente il sodalizio aveva previsto la donazione anche di farmaci da banco, «poi però abbiamo dovuto fare un piccolo passo indietro - sottolinea Oscar Piano, il fondatore del sodalizio adesso guidato da Loredana Matta - per privilegiare i medicinali davvero costosi». L'esperienza, grazie alle donazioni in denaro di tante persone e l'aiuto della Fondazione di Sardegna, si sta rivelando un successo: già consegnati 357 farmaci nel 2018 e 65 nel 2019. Spesi cioè circa 4 mila euro. Confermati i limiti per accedere alle donazioni: Isee inferiore a 3mila euro, oppure 6mila ma con particolari e gravi patologie certificate.

Cinzia Simbula
Antonella Pani
Andrea Scano

RIPRODUZIONE RISERVATA

●●●● L'INIZIATIVA

L'8 marzo, nella biblioteca comunale di Iglesias, sarà presentata l'iniziativa, alla quale tutti possono aderire. Nella foto Giuliana Schirru, socia Fidapa e ambasciatrice della [Banca delle visite](#)



●●●●
SOLIDARIETÀ
Oscar Piano
fondatore
del Banco
del farmaco



●●●●
L'AIUTO
Il sindaco
di Gonnessa
Hansel
Cabiddu

Benvenuti alla fiera della sanità

L'autonomia differenziata di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, se dovesse passare, sarebbe un attacco all'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini in caso di malattia. E un incentivo al libero mercato sanitario che accentua i difetti già riscontrati con il regionalismo

di **Quinto Tozzi**

Il Servizio sanitario nazionale fu istituito nel '78 sulla base dell'universalismo

Sotto la competenza delle Regioni può passare anche la sanità integrativa (assicurazioni, fondi sanitari e mutue). Un boccone avvelenato per il Ssn

Lo hanno chiamato "regionalismo differenziato" e c'erano quasi riusciti a farlo passare, con una fine strategia, in silenzio, approfittando della debolezza dello Stato centrale, del vento di destra e della connivenza di chi si dichiarava, ma solo a parole, di sinistra. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna sono solo le prime regioni. Evidente, dietro le ovvie e non certo convincenti rassicurazioni, l'imbarazzo di Conte e dei pentastellati per aver gravemente sottovalutato la questione e la forte irritazione dei leghisti per essere stati scoperti. Troppo insistenti e stonate le parole tranquillizzanti a conferma degli enormi interessi in gioco; il percorso è solo rallentato e di sicuro ci riproveranno. Troppo stupido oggi parlare di secessione; adesso ne vogliono solo i benefici ma con l'onere a carico degli altri. Il regionalismo, pur essendo un diritto costituzionale, non può essere una forza centrifuga cieca in cui ogni Regione vuole essere sempre più autonoma a spese dello Stato, delle altre Regioni, dei principi comuni e generare disuguaglianze. La questione ha tutte le condizioni per minare i principi strutturali su cui poggia lo Stato nazionale e, in ambito sanitario, colpirebbe i suoi elementi più preziosi e vulnerabili: il solidarismo, ovvero il contributo di tutti in base al reddito, quale strumento per realizzare l'universalismo ovvero l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini di fronte alla malattia. Dolorosamente sorprende che in questa storia sia coinvolta, anche se in tono leggermente minore, una grande regione un tempo rossa. Da decenni ormai in Italia, a seguito dell'espandersi formalmente legittimo delle autonomie regionali, esistono 21 Sistemi sanitari regionali (Ssr) con caratteristiche, organizzazione, facilità di accesso, qualità, sicurezza ed efficacia delle cure molto diversi tra loro. Queste diversità causano purtroppo in alcuni ambiti differenze di salute dei cittadini anche in termini di maggiore morbilità (più o meno malattie evitabili) e mortalità (più o meno morti evitabili); cose reali insomma, conseguenze e cause di altre criticità. A fronte dei gravi problemi del regionalismo di oggi, e che saranno ancora più accentuati in quello di domani, lo Stato centrale non può intervenire e/o non è ca-

pace a rimuovere le cause primarie, diverse da regione a regione, che provocano queste disparità. Sulla base del solidarismo e dell'universalismo è stato istituito nel 1978 il Servizio sanitario nazionale (Ssn)

a seguito della pessima esperienza delle mutue. Due suoi elementi sono quasi fissi e saldamente interconnessi: i Lea (Livelli essenziali di assistenza) ovvero le prestazioni indispensabili e scientificamente efficaci cui tutti hanno diritto e che le Regioni devono fornire a tutti, e le risorse per metterli in atto (la cosiddetta quota capitolaria pagata dallo Stato alle Regioni per ogni residente, più i ticket). Una prestazione non Lea deve essere pagata dal paziente, anche se alcune Regioni ricche la forniscono a spese loro (ad esempio alcune cure dentarie). Ciò che è nel mezzo, ovvero le modalità della produzione dei Lea, è di quasi esclusiva competenza regionale. Le uniche vere e potenti leve del potere centrale sono quelle economiche del ministero di Economia e finanze (Mef); il ministero della Salute ha sulle Regioni molti meno poteri di quanto comunemente si ritenga. Il tutto è finanziato dal Fondo sanitario nazionale (Fsn) cioè da quanto lo Stato, cioè sempre il Mef, mette a disposizione per la sanità attingendo dalla fiscalità generale: circa 115 miliardi nel 2019, cifra ormai quasi fissa da anni per i vincoli europei e della crisi economica. La qualità e l'efficacia dei Lea dipendono quindi strettamente dalla quota capitolaria e da quanto bene le Regioni la usano. Già oggi i Lea, nonostante la legge lo imponga, sono tutt'altro che omogenei tra le varie regioni, così come non lo è la possibilità per tutti i cittadini di usufruirne. Il sistema ha già quindi elementi intrinseci di disuguaglianza che il regionalismo differenziato, agendo su questo traballante e delicatissimo equilibrio, peggiorerà ulteriormente.

La mobilità sanitaria, ovvero i flussi di migranti italiani che si spostano in cerca di salute, è per alcune Regioni un business di fatto e come tale (anche se non si può dire) da mantenere ed espandere. Vale oltre 4 miliardi l'anno e contribuisce ad arricchire ulteriormente il Nord impoverendo ancora di più il Sud. Lo scorso anno circa 692 milioni sono stati

pagati dalle Regioni del Sud alla Lombardia, 121 al Veneto, 326 all'Emilia Romagna, 142 alla Toscana, con la chicca di ben 202 al solo Bambino Gesù del Vaticano. Sono tantissimi soldi per una funzione la cui attuale indispensabilità non giustifica alcune idee e comportamenti ad essa legati. Chi paga di più per questi flussi migratori interni sono la Campania con 302 milioni, Calabria 274, Lazio 224, Sicilia 210, Puglia 191, Abruzzo 74, Sardegna 67, ecc. È la legge del mercato, sostengono i neoliberalisti nostrani, facendo finta di dimenticare che per elementari principi etici, nei Paesi che si definiscono civili, in sanità il mercato deve essere controllato; perché la politica stia facendo il contrario è ben altro discorso. Grottesco che al Sud diano sempre più voti a chi sostiene queste situazioni. Vero è che a parità di finanziamento pro capite alcune regioni riescono a fornire mediamente servizi di buona qualità ed altre invece sovente di basso livello e dopo aver sperperato per decenni enormi quantità di denaro senza aver risolto i loro drammatici problemi. Da qui il forte disappunto, condivisibile solo in qualche contenuto, delle regioni cosiddette ricche e virtuose.

Il regionalismo differenziato, non certo a caso, vuole mettere sotto la competenza delle Regioni anche la sanità integrativa (assicurazioni, fondi sanitari e mutue). È il cosiddetto "secondo pilastro" le cui basi normative sono state rafforzate dal governo Renzi e favorite da un accordo tra Confindustria e Confederazioni sindacali che le ha inserite nei contratti di lavoro come "welfare contrattuale". Solo apparentemente cosa buona e giusta ma in realtà trattasi di una finta vittoria, vero cavallo di Troia e boccone avvelenato per il Ssn. Facile infatti, approfittando delle inefficienze, passare dalla funzione di supporto a quella sostitutiva azzoppando così progressivamente il pilastro pubblico. Il meccanismo è, non casualmente, perverso perché, godendo questi prodotti di un trattamento fiscale favorevole, tolgono ingenti risorse alla fiscalità generale defianziando il Ssn, inoltre meno la sanità pubblica funziona, più chi ha la possibilità è spinto a cercare coperture alternative; costoro però pagano due volte: con le tasse e con i

costi di questi prodotti. Il Ssn però (come la scuola pubblica) molto furbescamente non sarà lasciato morire, ma resterà agonizzante, perché dovrà in qualche modo farsi carico dei pesi morti non remunerativi ovvero di chi non ha i soldi per pagarsi la sanità integrativa. Ovviamente solo gli ingenui possono credere che questi sistemi privati, corporativi, parziali e for profit diano la stessa medicina di un servizio sanitario universalistico, pubblico e non finalizzato al lucro.

Al termine di queste considerazioni viene da chiedersi: che l'obiettivo occulto del regionalismo esasperato sia proprio, oltre gli opportunismi spiccioli, dimostrare e addirittura provocare l'insostenibilità del sistema universalistico pubblico e non solo? Che lo scopo sia poi, non solo in sanità ma anche nella scuola, nei trasporti, ecc., spingere verso modelli privati e dal business multimiliardario? E per giustificarlo e realizzarlo far leva anche sulle idee di chi si crede diverso e superiore agli altri? La risposta, purtroppo positiva, è confermata, oltre che nelle cronache di tutti i giorni, dal declino progressivo del concetto di cosa pubblica e di socialità solidale, dall'erosione dei valori e delle condizioni materiali in cui versano le componenti vitali (a partire da chi ci lavora) della sanità, dello Stato sociale e della scuola, da chi disonestamente afferma l'insostenibilità del Ssn, ecc. Sarebbe l'ennesima vittoria dei ricchi sui poveri, del forte sul debole, della disuguaglianza sull'uguaglianza, di alcuni italiani su altri italiani; sarebbe il cambiamento del fulcro etico non solo della sanità ma del sistema Paese. Esagerato? Forse, ma indubbiamente di questi tempi uno scenario tutt'altro che impossibile e su cui è necessario almeno mantenere un alto e costante livello di attenzione.

Il nostro Sistema sanitario nazionale, pur criticato da molti e molto da migliorare, è in realtà una nostra enorme e sottovalutata ricchezza. È violenza, cui si deve resistere e opporsi, imporre gli interessi di pochi che ledono i diritti e la salute di molti. La posta in gioco va ben oltre la salute perché l'attacco è ai principi inalienabili dell'uguaglianza e quindi alla stessa realtà **umana**.

Un manifesto per il Ssn

Il governo deve «porre al centro dell'agenda politica il tema della tutela e della unitarietà del Servizio sanitario nazionale» e le Regioni devono rispettare gli articoli della Costituzione che sanciscono i doveri di solidarietà politica, economica e sociale, il diritto di uguaglianza

e quello alla tutela della salute. Questo è l'invito del "Manifesto dell'alleanza tra professionisti della salute per un nuovo Ssn". Una iniziativa storica. Per la prima volta infatti si sono uniti 10 ordini delle professioni sanitarie e sociali, tra cui medici, infermieri, psicologi, tecnici sanitari, farmaci-

sti, biologi. Un milione e mezzo di professionisti sanitari che manifestano preoccupazione per il processo di autonomia differenziata, ribadendo il carattere universalistico del Sistema sanitario nazionale che è da difendere e da potenziare.



A lato, un momento della manifestazione di medici, veterinari e dirigenti sanitari contro l'indifferenza di Governo e Regioni ai problemi sollevati dalle categorie, con lo slogan " #Dignità#Assunzioni#Contratto#Subito! ", davanti al ministero della Pubblica Amministrazione, Roma, 17 gennaio 2019
In apertura, il ministro della Salute Giulia Grillo e il ministro degli Affari Regionali Erika Stefani alla Camera durante il voto sulla questione di Fiducia al decreto Milleproroghe, Roma 13 settembre 2018



In ufficio senza posto fisso

Addio scrivanie personali, con i pc sui divanetti Ecco come cambia il lavoro nelle sedi dei colossi

di **Elvira Serra**

Da un certo punto di vista è meglio di Tinder. Vedi sul cellulare dove si metterà seduto il collega che ti piace, prenoti il posto di fronte a lui e il gioco è fatto. Viceversa, potrà capitare di trovarsi accanto un rompiscatole. Ma in quel caso ci si potrà rifugiare nelle «Quiet Room» o nelle «Focus Room», salette che si possono occupare al momento del bisogno, come le «Phone Booth», riservate alle telefonate.

Si scherza, naturalmente, ma la prenotazione della scrivania tramite app aziendale è una delle novità che più saltano all'occhio nella nuova sede Fastweb di piazza Adriano Olivetti a Milano, con vista sulla Fondazione Prada nel lato Nord, e sul cantiere Symbiosis nel lato Sud. In entrambi i casi, orizzonti aperti che riposano la vista. «Oggi ho prenotato sul lato Sud perché stasera voglio fotografare il tramonto», dice Luciana De Laurentiis, 52 anni, la manager della comunicazione interna che per un anno e mezzo ha lavorato alla preparazione di questo grande trasloco destinato a un migliaio di dipendenti e cominciato un mese fa. «Era importante che si sentissero tutti coinvolti: al workshop con cui abbiamo creato la *newtiquette*, le nuo-

ve regole di convivenza, hanno partecipato in 140».


Fastweb è l'ultima multinazionale ad aver scelto di creare spazi che mettono in primo piano il dipendente e lo *smart working*, il lavoro intelligente. Basti pensare al Gruppo Generali, che si è trasferito l'anno scorso nella Torre progettata da Zaha Hadid a CityLife. Anche lì le scrivanie non sono fisse, ma ognuno si siede dove c'è posto: sono duemila, per 2.050 dipendenti, con un indice di occupazione tra lo 0,9 e l'uno, perché tiene conto del fatto che due volte alla settimana si può lavorare da casa. Nella Microsoft House di viale Pasubio, sempre a Milano, che ospita due terzi degli 830 dipendenti italiani, prevalgono le sale riunioni e in alcune c'è pure l'amaca! Le scrivanie libere si possono occupare giorno per giorno, le sale vanno prenotate al computer. Il *flexible seating* era stato adottato già nel 2011 da Vodafone, dopo il trasloco nel «Village» di via Lorenteggio.

Sta cambiando la percezione del prestigio. «Il modello di leadership è molto più moderno, adesso», spiega Marco Pennarola, capo del Go to Market Enterprise&Wholesale di Fastweb, 52 anni. Lui nel trasferimento ha perso una meravigliosa pothos sempreverde, che mostra con nostalgia sullo smartphone, nell'ex ufficio all'undicesimo piano

di viale Fulvio Testi con vista sulle montagne. «Più che per me è stato difficile per i miei collaboratori — ammette Barbara Mascheroni, 47 anni, direttrice acquisti —: sono ancora a disagio se lavorano nelle scrivanie vicino a me. Certo, non nego che in certi momenti sarebbe molto comodo avere un ufficio di rappresentanza dove accogliere i clienti. In quei casi prenoto una sala meeting».

Altra bizzarria nell'azienda di telecomunicazioni: da Fastweb non ci sono telefoni fissi, tutti lavorano con il cellulare e le cuffie bluetooth. E non è inverosimile trovare qualcuno sdraiato nelle chaise longue con il portatile sulle ginocchia. Così come può capitare di incrociare chi rientra dalla corsa e si è appena fatto la doccia nel seminterrato. «Per me è comodissimo», racconta Concetta Di Vincenzo, 43 anni e due figli di 9 e 7. «Anche mio marito lavora qui e solo in pausa pranzo riusciamo a fare running insieme: quando siamo a casa uno di noi deve restare con i bimbi».

«Il nostro obiettivo era passare dallo *smart working* al *working smart*», chiude Luciana De Laurentiis. Il modo più intelligente di lavorare lo trova il dipendente in base alle sue esigenze. Più è felice, più produce.

 @elvira_serra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le altre aziende



Generali

Il Gruppo Generali ha traslocato lo scorso anno nella Torre progettata da Zaha Hadid. Non ci sono scrivanie preassegnate



Microsoft House

Poche scrivanie e molte sale riunioni, nella sede milanese di viale Pasubio. In alcune c'è pure l'amaca



Nuova sede

È cominciato un mese fa il trasloco nella nuova sede Fastweb a Milano, progettata per accogliere un migliaio di dipendenti. Nessuno ha la scrivania fissa (foto sopra), ma ogni giorno bisogna prenotare la

940

Desk Sono le scrivanie nella sede Fastweb, per 1.000 dipendenti

2562

Dipendenti Sono quelli Fastweb in Italia

106

Milioni di euro

È l'utile netto realizzato da Fastweb nel 2018

propria su una app. Ci sono molti spazi informali (in alto a destra un dipendente lavora sdraiato su una chaise longue). Non ci sono più telefoni fissi, ma solo smartphone e cuffie blue tooth (Fotoservizio di Claudio Furlan/LaPresse)



Maternità, congedo parentale studio e idee imprenditoriali Il welfare in salsa svedese acceleratore dell'economia

Anche nel 2018 la Svezia è stata nominata campionessa europea dell'innovazione dall'European Innovation Scoreboard. Ma gli svedesi non vivono per lavorare e si prendono spesso periodi di pausa per inseguire le proprie vocazioni personali, fondare una nuova impresa, riprendere a studiare o reinventarsi in settori diversi

L'alto livello di tassazione necessita un impiego della forza lavoro in attività altamente remunerative

Elena Comelli
■ STOCCOLMA

QUAL È il Paese che nel giro di un secolo scarso ha costruito la propria fortuna, passando dal più povero d'Europa al più ricco e sviluppato? Non è difficile scoprirlo: è la Svezia, che come tutti gli anni anche nel 2018 è stata nominata campionessa europea dell'innovazione dall'European Innovation Scoreboard, con un ampio distacco dalla seconda classificata, la Danimarca. Paese dalla modesta demografia e dal limitato mercato interno, l'economia svedese dipende fortemente dall'export e deve quindi per forza mantenersi competitiva con il resto del mondo, per mantenere il suo costoso modello di welfare. L'alto livello di tassazione necessita un impiego della forza lavoro in attività altamente remunerative e quindi innovative.

LA FORMULA ormai roduta per far girare questa macchina costosa si basa molto sull'imprenditorialità diffusa, che ha fatto della Svezia il paradiso delle startup. «Nelle grandi aziende svedesi, da Ikea a Volvo, da Abb a Ericsson, ci sono sempre degli incubatori e degli acceleratori interni per portare sul mercato le idee imprendi-

toriali dei dipendenti. Non solo i dirigenti sono caldamente invitati a farsi venire delle idee, ma anche l'ultimo degli impiegati può sottoporre le sue proposte e tentare di realizzarle», spiega Nicklas Pavoncelli, community manager a TechBBQ, il più grande evento scandinavo dedicato alle startup tecnologiche, che quest'anno si svolgerà a Copenhagen.

NICKLAS, di madre svedese e padre italiano, ha vissuto gran parte della sua vita in Svezia ed è convinto che il segreto del suo grande dinamismo stia tutto nell'equilibrio fra vita e lavoro praticato lassù, molto diverso rispetto all'Italia. «Gli svedesi non vivono per lavorare e si prendono spesso dei periodi di pausa per inseguire le proprie vocazioni personali, fondare una nuova impresa, riprendere a studiare o reinventarsi in un settore diverso – rileva – Qui non c'è l'angoscia del lavoro come in Italia, anche perché la disoccupazione è bassa e il sistema di welfare molto sviluppato».

Proprio dal sistema di welfare, che molto riceve dai cittadini, sono partite vent'anni fa le premesse per rimettere in circolo tutta questa ricchezza e trasformare la Svezia nella Silicon Valley europea, dove sono nati unicorni come Skype, Spotify o Klarna, la più grande piattaforma di e-pay-

ment europea. Al di là delle occasioni offerte all'interno delle multinazionali, infatti, una legge svedese del '97 garantisce il diritto a tutti i lavoratori dipendenti di prendersi un sabbatico di sei mesi ('tjänstledighet') per fondare la propria impresa. Una delle condizioni è che la startup non faccia concorrenza all'attuale datore di lavoro. Si può usufruire di questa opportunità una sola volta per ogni datore di lavoro e si deve aver lavorato lì per almeno sei mesi prima di andare in congedo.

UN ALTRO metodo molto popolare per andare in sabbatico è il congedo parentale. In Svezia, questo periodo ('föräldraledighet') è probabilmente uno dei più generosi al mondo, non a caso il tasso di fecondità svedese è fra i più alti d'Europa, con 1,87 bambini per donna (contro 1,35 in Italia e 1,58 di media nella Ue). I genitori hanno diritto a un totale di 480 giorni retribuiti per bambino e sono in-



coraggiati a suddividere il congedo tra madre e padre. Per i primi 390 giorni ricevono l'80% dello stipendio (erogato dallo Stato), a patto di aver lavorato legalmente in Svezia per almeno 240 giorni. Anche in Danimarca si fa largo uso di questo istituto, con 364 giorni complessivi di congedo pagato. I lavoratori svedesi hanno anche diritto a un congedo scolastico, che garantisce a chiunque sia stato impiegato in una determinata azienda per almeno sei mesi il diritto di prendere un congedo per motivi di studio, solitamente non retribuito. I dipendenti stranieri invece hanno diritto a un congedo pagato per seguire corsi di svedese.

FRA LE POLITICHE innovative che hanno avuto più successo ci sono anche gli aiuti finanziari alle startup. «L'incoraggiamento alla sperimentazione viene da organizzazioni come Business Sweden o Almi, che hanno lanciato programmi per spingere professionisti, studenti e chiunque ne abbia il desiderio a lanciarsi negli affari – spiega Nicklas – Almi è un'organizzazione che lavora sul lungo periodo, valutando i progetti in base alla loro scalabilità e supportando le startup ritenute meritevoli con prestiti, venture capital e know-how per farle partire con il piede giusto. Business Sweden, invece, supporta l'internazionalizzazione e gioca un ruolo cruciale nella crescita di entità fragili come le startup». E se qualcosa dovesse andare male, possono stare tranquilli: mamma Svezia non le abbandonerà mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Qui non c'è l'angoscia del lavoro come in Italia, anche perché la disoccupazione è bassa e il sistema di welfare è molto sviluppato»

NICKLAS PAVONCELLI
TechBBQ

SABBATICO PERMETTERSI IN PROPRIO

Al di là delle occasioni offerte all'interno delle multinazionali, una legge svedese del '97 garantisce il diritto a tutti i lavoratori dipendenti di prendersi un sabbatico di sei mesi per fondare la propria impresa

TASSO DI FECONDITÀ (bambini per donna)



480

I giorni totali di congedo (tra padre e madre) a cui hanno diritto le famiglie svedesi per ogni bambino. Per i primi 390 giorni ricevono l'80% dello stipendio

364

I giorni totali di congedo (tra padre e madre) a cui hanno diritto le famiglie danesi per ogni bambino

Il dossier

**Crisi e liste d'attesa
4 milioni di italiani
non si curano più**

Michele Bocci

C è un mondo di persone per le quali la sanità è un peso economico. Talvolta insormontabile.

pagina 15, con un'intervista di **DAZZI**

Il dossier *La salute negata*

Liste d'attesa e famiglie senza soldi quattro milioni di italiani non si curano

Si tratta soprattutto di malati del sud e il dato cresce per le cure odontoiatriche molto costose

MICHELE BOCCI

Gli italiani che rinunciano alle cure rinviano la visita perché la lista di attesa è troppo lunga e in casa non ci sono i soldi per l'intramoenia, non vanno a comprarsi il farmaco perché non viene passato dal sistema sanitario anche se per loro è fondamentale, oppure non hanno trovato un modo di fare l'ecografia senza pagare un ticket diventato troppo pesante. C'è un mondo di persone, nel nostro Paese, per le quali la sanità è un peso economico. Talvolta insormontabile. Quante sono? Non è facile dirlo, le fonti dei dati sono tante e mosse da interessi diversi. Ad esempio ci sono assicurazioni che mirano, con ricerche e studi, a dimostrare che sono tantissime (addirittura più di 12 milioni) per dire che il sistema pubblico da solo non regge e ci vuole una maggiore diffusione delle polizze sanitarie. Una buona base di partenza allora resta l'Istat. L'anno scorso ha calcolato che 3 milioni e 657mila persone nel giro di 12 mesi hanno rinunciato a esami o cure mediche a causa di problemi economici. Questi pazienti abitano soprattutto al sud. Se si prendono

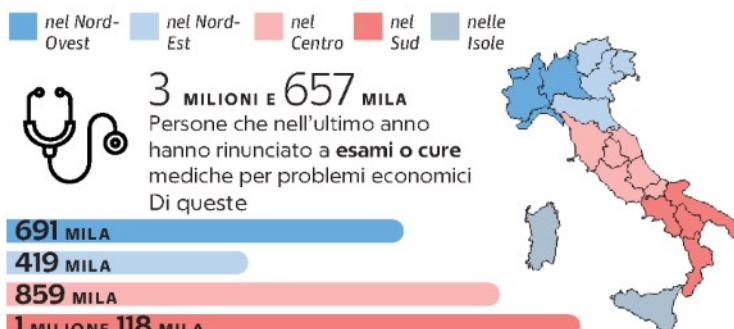
in considerazione le cure odontoiatriche, notoriamente costose e quasi esclusivamente private, il numero è superiore: 4 milioni e 125mila. In una audizione al Senato di fine 2018, il presidente Istat Maurizio Franzini ha diffuso dati in linea con i lavori più recenti dell'istituto: «Oltre 4 milioni di persone rinunciano alle visite e agli accertamenti per motivi economici». La rinuncia però, ha aggiunto, può essere anche dovuta alle liste di attesa, e in quel caso riguarda 2 milioni di persone. In Italia le esenzioni sanitarie sono molto diffuse. In tante Regioni disoccupati e persone in assoluta povertà non pagano il ticket, ovunque la misura riguarda anche chi ha più di 65 anni e guadagna meno di 36mila euro l'anno e chi ha determinate patologie. Poi ci sono molte false esenzioni. Finisce che circa la metà di coloro che si rivolgono al sistema sanitario, consumando il 70% delle prestazioni, non pagano il ticket. E qui entra in gioco il problema delle liste di attesa. Chi è esente perché povero, infatti, se si trova di fronte tempi biblici per ottenere una risonanza o una visita cardiologica magari non può permettersi di anticipare la prestazione in intramoenia (una visita costa anche 150 euro). Così non si fa controllare. «Gli studi sulle rinunce alle cure vanno valutati con attenzione – dice Nino Cartabellotta della fondazione bolognese Gimbe, che fa studi sulla sostenibilità in campo sanitario – Spesso, anche nel caso dell'Istat, viene chiesto

agli intervistati se nell'ultimo anno hanno rinunciato a una o più prestazioni sanitarie. Di fronte a una risposta affermativa però non siamo in grado di capire né l'appropriatezza né l'urgenza di quell'esame mancato e soprattutto quali sono le conseguenze negative dell'averlo ritardato o saltato. Poteva anche essere un accertamento inutile». Tra quelli che vedono in faccia chi non si può permettere le cure c'è la fondazione Banco Farmaceutico: «In un anno abbiamo aiutato 539mila persone in difficoltà attraverso 1.844 enti che danno appunto medicinali gratuiti e cure di vario tipo – spiega il presidente Sergio Daniotti – È vero, i poveri hanno diritto alle esenzioni e all'accesso a gran parte delle cure. Tuttavia chi chiede aiuto agli spesso non può curarsi perché è fuori da qualunque sistema di protezione sociale. Ad esempio non ha il medico di base. E poi tanti si vergognano di manifestare la propria povertà, così preferiscono non curarsi». Riguardo ai farmaci, «ce ne sono alcuni da banco e quindi a pagamento e senza prescrizione, che spesso sono indispensabili per vivere bene o addirittura sopravvivere. Così noi li distribuiamo». La coperta sanitaria dello Stato non sempre riesce a coprire tutti.

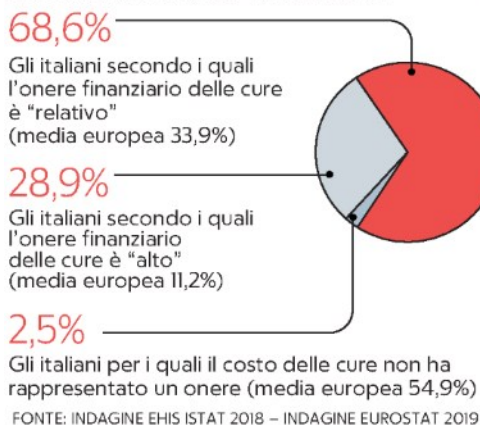


I numeri

Gli italiani che non si curano



IL PESO ECONOMICO DELLE CURE



Agevolazioni per il welfare attivo

Permettere alle casse di previdenza di fare welfare attivo, con la possibilità di utilizzare fino al 5% dei rendimenti lordi per coprire gli oneri. È questo l'obiettivo dell'emendamento governativo al reddito di cittadinanza a cui sta lavorando il sottosegretario all'Economia Laura Castelli, intervenuta al Forum organizzato da Valore a Borgo Egnazia, in Puglia. Alla platea degli enti di welfare, casse di previdenza e fondi sanitari integrativi Laura Castelli ha reso noto che il Parlamento sta lavorando a una modifica che andrebbe nella direzione di ripristinare per i fondi sanitari il trattamento più favorevole rispetto a quello attuale, effetto di un errore di valutazione, riportando la legislazione a quella precedente la riforma del terzo settore.



Se l'innovazione è nel welfare

400

Le aziende che utilizzano Ubi Welfare: un numero in aumento grazie all'attenzione crescente per i servizi ai dipendenti

18

Gli accordi siglati con associazioni datoriali e di categoria. Nel 2018 anche l'intesa con Confindustria

Premio dei Premi Ubi sul podio per la terza volta. La cerimonia in Senato

■ MILANO

«UNO STRUMENTO innovativo che offre alle imprese clienti assistenza completa lungo tutto il percorso di progettazione e realizzazione dei piani welfare per i propri dipendenti. Un servizio completo e flessibile, attraverso una soluzione "end to end" totalmente personalizzabile». Con questa motivazione Ubi Welfare, il servizio che Ubi Banca offre alle imprese per la gestione del proprio welfare aziendale, ha ricevuto il Premio Nazionale per l'Innovazione "Premio

dei Premi" 2018, che l'istituto riceve per la terza volta. Il riconoscimento, giunto alla X edizione, è stato consegnato ieri dal presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, al presidente del Consiglio di Gestione di Ubi Banca, Letizia Moratti.

«OGGI una crescita sostenibile e non frammentata delle imprese passa anche dal riconoscimento del loro profondo ruolo sociale» ha commentato la Moratti. «Secondo il nostro osservatorio quotidiano, il welfare aziendale migliora la produttività delle aziende e rafforza il rapporto con i collaboratori, creando le condizioni per una serena e piena espressione della persona nel suo lavoro. La nostra banca è stata la prima a proporre sul mercato un servizio di welfare aziendale e riteniamo che questa visione innovativa nasca proprio dalla sua forte connotazione territoriale, dalla forte attenzione al tessuto im-

prenditoriale del Paese, dall'esigenza di semplificare». L'obiettivo di Ubi è contribuire a lungo termine allo sviluppo di un "ecosistema welfare", un network di prossimità in grado di rispondere ai nuovi bisogni delle imprese, delle persone e dei territori, una rete di protezione e di welfare per l'intera comunità. «Ubi Welfare si rivolge alle aziende di ogni dimensione - spiega Rossella Leidi, vicedirettore generale e Chief Wealth & Welfare Officer di Ubi Banca -. Affianchiamo l'imprenditore nella comunicazione del welfare ai lavoratori e nell'assistenza di natura fiscale e giuslavoristica e mettiamo a disposizione del singolo lavoratore una piattaforma informatica facile da utilizzare e sempre disponibile, per scegliere i beni e servizi welfare di proprio interesse, minimizzando gli adempimenti per l'azienda».

Paolo Verri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il riconoscimento

Il "Premio dei Premi" nasce nel 2008 istituito con un decreto del Consiglio dei ministri per celebrare la Giornata nazionale dell'innovazione

La motivazione

Il riconoscimento a Ubi è stato motivato per il sistema giudicato innovativo che offre alle imprese assistenza nella progettazione e realizzazione dei piani welfare

I servizi

Nel welfare rientrano servizi alla persona e istruzione di figli strutture sanitarie agevolate, benessere cultura tempo libero previdenza rimborsi spese



Letizia Moratti

Il welfare aziendale migliora la produttività e rafforza il rapporto con i collaboratori creando le condizioni per una serena e piena espressione della persona al lavoro



